

Questo pezzo è un controsenso. Il brano che segue doveva essere la giustificazione al mio non scrivere. Forse la scusa era solo una vigliaccata, ma credo che lo svelarsi sia già una buona partenza per chi desidera partecipare a questo progetto. Per dare una mano a chi ci sta a cuore, è necessario togliere la maschera, lavorare su se stessi, perseverare. I nostri forzieri li celiamo nelle stanze più recondite. Da lì dobbiamo attingere per poter donare. Temo sia l'unico modo di far fruttare le nostre ricchezze: operare non per noi, ma per l'altro, per chi ne ha bisogno. Laggiù c'è pure l'uscio che si apre sul cortile. Possiamo trovarci con gli altri sull'aia, per condividere il pane sincero della gioia sudata. Togliere la maschera è catartico, curativo, favorisce il dialogo, unisce, rende verde la speranza, crea "condivisione". Ci vuole coraggio per vincere la codardia, poi, per poter credere nell'utopia. È necessario metterci la faccia, l'originale. Bisogna dare un corpo ed un'anima alla nostra speranza. Non va scordato il cuore. Le parole devono scandire il suo battito, il suo ritmo, per poter liberare le profumate, occulte melodie degli inesauribili pigmenti della musica.

24 aprile 2011 - Leggo molto, scrivo parecchio, dormo poco. Non me la sento di scrivere per "Rintracciare la speranza". Non sono pronto, non ho interiorizzato abbastanza, mi manca la pratica, non sono maturo. Devo lavorare di più su me stesso. La Cvetaeva dice *"Non tutti i sentimenti vanno bene"*. Urge curare la *"selezione e decantazione dei miei sentimenti"*. *"Decantazione"*: il mio vino è novello, procurerebbe soltanto mal di pancia. Di materiale ne ho solo un piccolo gomitolino sfatto, non tanto quanto alcuni compagni di cordata. Devo cercare il bandolo della matassa. Per la decantazione, ci vuole tempo. Scrivere per scrivere, non mi va. In montagna, non ci vado a caso. Il percorso me lo studio, mi informo sulle difficoltà, analizzo le cartine e le altimetrie, le previsioni meteo, stimo i tempi, la reperibilità dell'acqua, il materiale idoneo. Cerco di ricreare il percorso. Poi, quando sono là, trovo tutto diverso ed è meglio così. Ringrazio sempre di scoprimi stupito, ma le tracce che ho studiato, la tattica che ho elaborato, risultano sempre utili, a volte, indispensabili. Se si scrive per rintracciare la speranza, non si può andare alla cieca. Far cadere nel burrone non è terapeutico, elimina i sintomi, ma non fa guarire. Sto leggendo *"Oscar e la dama in rosa"*. È semplicemente profondo, pure profondamente semplice: *"Ogni giorno guarda il mondo come se fosse la prima volta"*. Bisogna rinnovarsi continuamente, non adattarsi. Mai farsi catturare dalla routine. Se dovessi scrivere per un progetto come questo mi focalizzerei sul rapporto con la realtà, quale si presenta nel portatore di disturbo. Approfondirei, cercando di scalare la montagna con lui e col suo dolore, assicurati entrambi per non rischiare di precipitare. Dovrei analizzare prima di tutto il mio, di atteggiamento, poi fare da specchio, uno specchio speciale, che possa mostrare

anche l'altra faccia della luna. Per ora mi chiedo se sia possibile e come. Mio figlio ora sta bene, almeno mi sembra, ma il sabato sera, a volte, vede la partita con i suoi amici, pazienti e no, poi fa venire le due, sempre in loro compagnia. Tutti bravi ragazzi, ma a volte ci danno dentro con la birra. Non riesco a capire se questa fuga sia semplicemente un'evasione adolescenziale, sporadica, da lasciar correre pur se poco giustificabile, o sia legata al disturbo, e, essendo sporadica, sia da comprendere, ma non da sottovalutare. Perché usare su se stessi qualcosa che fa male, come fosse una zattera, una chiatta su cui non puoi salire, perché puoi rimanere solo sotto, dalla parte dell'acqua? Perché si deve evadere in un'altra realtà che non è per nulla migliore di questa? Perché aggrapparsi a qualcosa di estrinseco, di vacuo, quando la ricchezza è dentro di noi? Che gusto c'è ad inebetirsi, che senso ha cercare la felicità in fondo alla sua negazione? Se uno ha un disturbo è diverso, posso capirlo. Ma devo cercare in qualche modo di condividere con lui delle positività, tendergli la mano. Varcare la soglia del suo dolore, porgergli un raggio di sole, la speranza d'emergere, di scrollarsi di dosso il refe colloidale del ragno oscuro, per poter tornare a volare. Nonna Rosa dice: *"C'è sempre una risoluzione"*. Se c'è per la morte dovrebbe esserci anche per ... *"Grazie di avermi fatto conoscere Oscar. Grazie a lui ero divertente, inventavo delle leggende, me ne intendevo persino di catch. Grazie a lui ho riso e ho conosciuto la gioia. Mi ha aiutato a credere in te. Sono piena di amore ardente, me ne ha dato tanto che ne ho per tutti gli anni a venire"*. Vorrei capire di più, quel poco che ho compreso mi ha solo reso cosciente della mia ignoranza. Ripeto, una cosa mi è chiara. Non possiamo aiutare gli altri se non cambiando noi stessi. La *signora in rosa* per Oscar è diventata *Nonna Rosa*. E poi, dobbiamo smettere di pretendere, come se a noi fosse tutto dovuto, credere che siamo noi quelli che danno e mai ricevono. Chi soffre accanto a noi ci dona sempre di più di quello che gli diamo, anche solo per il fatto che ci costringe a migliorare. Dove cresce la gramigna, si sa, cresce pure il frumento. *"Attenti a fare d'ogni erba un fascio"*. Basta invidiare chi non ha mai conosciuto il loglio e mai, mai chiedere loro se abbiano conosciuto il frumento. Da questa vita, ognuno ha il suo tanto, non credo esistano i *baciati dalla fortuna*. Non li invidierei, anzi, non vorrei mai trovarmi nei loro panni. *"La vita è un prestito, non un regalo"*. Ogni giorno, anche in quello più nero, è più ricco chi sa dire "Grazie" a Dio o a chi vuole, o a non so chi. Positività più speranza, non sono altro che il nostro sesto senso. E, a questo punto vi confesso che odio i concorsi, i paragoni, mi ricordano una canzone: *"Bella senz'anima"*. Il vostro, però, l'anima ce l'ha ed anche un cuore. Non intendo giustificarvi, non ne avete bisogno. Sono io, quello recidivo. Lasciatemi scrivere ancora qualcosa. È una preghiera strampalata, eccola, se vi va.

Non hanno senso i paragoni e sapete perché? Siamo le gambe del millepiedi. La vita non è una gara a chi arriva per primo, la competizione non ci porta lontano. Nella vita si arriva insieme, o non si parte mai, non si è mai partiti. Non siamo schegge impazzite, una di qua, l'altra di là. Siamo tutti sulla stessa carretta del mare, cerchiamo un unico approdo. Siamo un'unica creatura, le nostre gambe sono gli arti del millepiedi. Ogni zampa muove i suoi passi in sintonia con le altre. Se tra di loro fanno a gara il millepiedi si capovolge, non è più capace di rimettersi in piedi, non è in grado di ribaltarsi e ripartire. Le gambe del millepiedi. È lui che arriva, non le sue zampe, ma con le sue gambe. Sta a noi essere, anzi, di più, ma per il fine comune. Ognuno fa la sua parte, ognuna è ed è qualcosa di nuovo, oltre. Quello che conta è la messe, la somma di ogni contributo, il raccolto sudato del lavoro del contadino, il miracolo del *"dialogo di cuori e menti aperti"*. La resurrezione è il frutto dello spezzare il pane insieme, del cammino che non è d'ognuno, ma di tutti, allo stesso modo, nello stesso tempo e pure al di là dello spazio, oltre questo tempo. È una ricchezza che non va tenuta in tasca: ci trascende. È un legame che ci tiene uniti, è una catena che ci fa avanzare più speditamente, è scegliere la schiavitù che ci rende liberi, è volere la libertà che ci rende piacevolmente schiavi, è lo stupore di chi varca il confine, è lo scoprire che oltre la rozza scorza c'è l'infinito, è la possibilità che si realizzi questa nostra grande utopia. Darsi la mano ci fa volare. Questo librarci è l'unico vero modo per mantenere i piedi per terra, senza rischiare di diventare *ciniche schegge impazzite*. Se superiamo la barriera saremo sempre presenti. Qualcosa resterà. L'utopia è il sale, l'energia, che ci fa muovere ed ogni passo ci porta innanzi. Il passo d'ognuno, ogni passo insieme: i mille passi del millepiedi. Non che siano proprio mille, sono da 18 a 750, ma non ha grande importanza, potrebbero essere anche di meno. Più sono, però, meglio è. Ogni piede non è solo un piede, è il millepiedi. L'importante è che sia. E così sia.

Utopia, però, non è rifiutare la realtà. Siamo in un mondo che cerca ad ogni costo di non vedere il dolore, la morte, ma loro, non essi, ci sono, non si adeguano alle nostre mode strampalate ed effimere. Noi tutti moriremo, questo è certo. Tra i malati qualcuno riuscirà a guarire, qualcuno, invece, peggiorerà. La vita è così, che si voglia o no. Ungaretti in una poesia scrive: *"Morire come le allodole assetate / sul miraggio."* L'utopia è l'utopia, il miraggio è il miraggio. Sembra scontato. Ma, ai piedi d'ogni impervia montagna, ci sono sempre due sentieri ben distinti, ossia due possibilità. Uno si chiama *utopia* e porta sulla cima, o può portare, l'altro si chiama *miraggio* e finisce in un burrone, senza ritorno. Già, ci vuole tanto coraggio, molto amore, più d'un briciolo di poesia, ma neppure un granello di beata incoscienza. Grazie.